Usport

Dubbi e preoccupazioni dopo il pur preziosissimo successo con il Lussemburgo

UNA NAZIONALE DA «RIGENERARE»

Ora che siamo in Argentina «citì» e dirigenti sono impegnatissimi ad inventare alibi di comodo per i giocatori

Gli «strani» discorsi e le contraddizioni di Bearzot confermano il difficile momento del calcio azzurro

Italia-Lussemburgo vista da due angolazioni diverse. Nella foto a sinistra c'è Causio che, di fronte agli 80.000 dell'Olimpico, prova a saltare un avversario; a destra è invece Manfredonia a respingere in bella coordinazione una palla vagante.

Evidentemente ci si rende conto di una situazione nuova con le torinesi parecchio logore - Senza rinnegare le esigenze del gioco, si provveda a rinnovare le strutture della nazionale con l'apporto di forze nuove

Allora, si va in Argentina. Gauchito, la simpatica allegra mascotte dei «mondiali», tirato un gran sospiro di sollievo dopo i tre gol che abbiamo rifilato al Lussemburgo, ci attende laggiù furbescamente soddisfatto. Da quelle parti, infatti, sono in molti a vantare origini italiane, per cui l'arrivo della nazionale azzurra, prima di ogni altra considerazione, sarà per gli organizzatori bonaerensi un grosso, vantaggiosissimo affare.

Contenti loro dunque, gli argentini, contenti ovviamente noi. Dove per «noi» si intende tutto il variopinto mondo che vive dentro e attorno al football italiano: giocatori, tecnici, dirigenti, critica d'ogni tipo. In effetti, soltanto due anni orsono, all'epoca cioè del sorteggio per la formazione dei gruppi eliminatori, non furono in pochi a disperare, a considerare insomma l'Inghilterra, malauguratamente finita nel gironcino azzurro, un ostacolo insormontabile sulla via, appunto, di Buenos Aires. Venivamo, allora, dalla disfatta inattesa e per molti versi avvilente di Stoccarda o, più precisamente, dal faticoso travaglio per uscire e rinascere da quelle ceneri, per cui il babau d'oltre Manica appariva un po' a tutti come un impietoso tiro mancino della sorte, che in quel momento, sembrava di poter giusto aggiungere, davvero non ci saremmo meritati. Un'ipotetica possibilità dunque di accedere al turno conclusivo in Argentina anche per la magra differenza di un solo gol sarebbe stata, in quelle condizioni, senza alcun dubbio sottoscritta con schietto entusiasmo.

Ora, questa storia della sottoscrizione a priori, viene giusto tirata in ballo dagli «addetti ai lavori» per tacitare il generale dissenso sviluppatosi attorno alla squadra azzurra dopo il «disastro» di Wembley e, adesso, dopo il risicato e per niente esaltante successo sul Lussemburgo. Se quello della qualificazione, si dice, era un traguardo che si ammetteva difficilissimo, perchè snobbarlo adesso che lo si è raggiunto, cercarvi dentro i peli o, peggio, montar processi sul come lo si è raggiunto?

Il discorso per certi aspetti potrebbe anche filare, non puzzasse tanto di semplicismo di comodo. Non ci si accontenta più, diciamo, della differenza-reti vantaggiosa messa assieme in extremis non senza qualche affanno, perchè questa nazionale che si era a un certo punto rivelata, anche sorprendentemente, depositaria di un dignitosissimo football, che aveva pur dimostrato di possedere il carattere e solidi santissimi battendo dapprima alla grande l'Inghilterra in una delicata partita-chiave e poi subissando di gioco e di gol i finlandesi nel doppio incontro di Helsinke, e diciamo il dovere in ki e di Torino, aveva il dovesenso stretto visto che di gente pagata si tratta, profumatamente pagata anzi, sicuramente al di là d'ogni suo merito, di non sedersi, di non offrirci quella che è stata definita la «vergogna di Wembley», di non limitarsi a speculare sulla comoda, scontata vittoria con i ragazzotti del Granducato. E poi, se obiettivo primo di un tecnico, di Bearzot, nel caso specifico, è proprio quello che la sua squadra migliori strada facendo, perchè strada facendo non dovrebbero allargarsi i suoi orizzonti, aumentare le sue ambizioni?

A meno che, ed è giusto questo il sospetto che ora ci rode, non si sia a suo tempo un po' tutti peccato d'eccessivo ottimismo nel pesare e valutare le prestazioni della squadra, ci si sia lasciati prendere un tantino la mano dallo schietto entusiasmo del suo nocchiere, dalle promesse tacite c' ' un gioco indubbiamente nuovo, uscito dalla definitiva rottura coi vecchi aridi moduli che ci avevano attirato il sarcasmo di mezzo mondo, lasciava intendere. E d'altra parte come non prendere per buono, ad esempio, il primo tempo di New York contro gli inglesi, il match di Roma, ripetiamo, contro gli stessi inglesi, e poi la partita di Helsinki e, più di recente, quella di Torino?

Bearzot, per tornare a lui, proprio quelle ha sempre citato a dimostrazione delle possibilità raggiunte e potenziali della «sua» nazionale, a conforto delle sue ambizioni. E' quantomeno strano, dunque, che venga adesso a parlarci di squadra «non ancora matura», di limitatissimi programmi a giugno in Argentina, dei campionati europei dell'«80» come traguardo vero. A parte la contraddizione stridente, è un ripiegamento in più caute trincee che non credevamo possibile in un «vecio» della sua tempra. Evidentemente, anche se non lo lascia a chiare lettere intendere, impegnato come è, con tutti i dirigenti federali, a trovar inopportunamente alibi per i giocatori (alibi di cui poi i giocatori, da quei volponi con pochi scrupoli che sono, fanno puntualmente cattivo uso) pure il c.t. si rende conto della nuova situazione e si arrovella per trovarne le spiegazioni.

Una può essere quella della scadente condizione atletica dei torinesi, che giusto impietosamente si rispecchia nel campionato, ma non può certo bastare. Un'altra, senza dubbio la più vera, è però quella della mentalità aridamente opportunistica dei nostri «eroi», della loro pigrizia, dei loro calcoli, della scarsa considerazione in cui in genere tengono il pubblico che paga. Ciò non toglie ovviamente che anche da un punto di vista strettamente tecnico questa nazionale vada rivista, ritoccata, se necessario rivoltata. In centrocampo, per scendere in dettagli, riaffiorano vecchie magagne, le «punte» sembrano preoccupatamente logore, la difesa, persino contro quegli sprovveduti di lussemburghesi, tradisce scompensi. Compito primo, chiaro, è di rigenerare quel che gia c'è, ma non ci si riuscisse, qualsiasi appaia la causa, non si abbiano indugi e remore d'alcun tipo: forze nuove premono; si è cominciato con Manfredonia, si prosegua con Paolo Rossi, con Pruzzo, con Pin, con quanti insomma propongano la loro fresca vena e il loro entusiasmo senza calcoli.

Una cosa sola deve restare ben stabile: il modo nuovo di intendere e praticare calcio, non trascurando il risultato, si capisce, ma non trascurando mai, soprattutto, il gioco. Si metta la cera nelle orecchie, se occorre, il buon Bearzot, ma cedere a certe lusinghe, tornare all'«Maginot d'ormai decrepita memoria, equivarrebbe, per lui che è di quelle parti, a richiamar Caporetto.

Bruno Panzera

gli eroi della domenica
di kim

Dagli Appennini...

Va bene, è fatta: gli idraulici del Lussemburgo hanno concesso agli azzurri il passaporto per l'Argentina; il terrore che fluiva nelle italiche vene si è rivelato eccessivo: il Lussemburgo è meno forte dell'Inghilterra. Naturalmente i problemi nascono adesso: comperato il biglietto per Buenos Aires bisogna stabilire che cosa ci si va a fare in quell'accidente di posto laggiù, un posto tanto balordo — per capirci — che mentre qui è inverno la è estate, però a giugno, quando si disputeranno i mondiali, mentre qui comincerà l'estate, là comincerà l'inverno. Così il barone Causio e Gentile, di cui è nota la discendenza da un ceppo congo-vibrionico con componenti di evidente derivazione ipotalamica, arriveranno a Buenos con la camicia con le maniche corte e rischieranno la bronchite, che dio ne scampi e liberi.

Certo, tutto congiura contro di noi. Guardate le ultime due partite disputate per conquistare il diritto ad andare in Argentina: la penultima l'abbiamo giocata che era uno schifo, ma l'avversario era l'Inghilterra che si è appalesata troppo forte per consentirci di estrinsecare tutta la nostra potenzialità tecnico-atletica. Troppo forte. L'ultima l'abbiamo giocata che era un altro schifo, ma l'avversario era il Lussemburgo, che si è appalesato troppo debole per consentirci di estrinsecare tutta la nostra potenzialità tecnico-atletica. Troppo debole. Ora, ditemi voi se si può essere più jellati di così: i nostri avversari sono sempre troppo forti o troppo deboli e ci mettono in difficoltà; mai che si arrivi ad un sano equilibrio, nel qual caso giocheremmo lo stesso che è uno schifo, ma solo perchè i nostri giovani risentirebbero delle fatiche del campionato che i nostri avversari, invece, o hanno appena cominciato — e quindi non hanno ancora accumulato le tossine della stanchezza — o hanno appena finito e quindi sono, sì, pieni di tossine della stanchezza che gli sgorgano dagli occhi e dai padiglioni auricolari oltre che dalle fosse nasali però, in compenso, hanno smaltito lo stress psicofisico derivante dall'impegno per la conquista del loro scudetto anche se poi in realtà questo non vale nulla, perchè come ha spiegato ripetutamente Gianni Brera, citando Lombroso, Aristofane, Telesio Interlandi, Ribot, Carlo Porta e Memo Remigi, il miglior campionato di calcio è quello che si gioca in Italia.

Si va in Argentina, quindi, ma tenendo conto delle componenti che ci sono avverse: la stagione, prima di tutto, che uno non sa quale è; poi la posizione geografica perchè non è stato detto, ma uno pensa di andare a giocare a sud e invece, se il mondo si capovolgesse, quella che si crede una zona meridionale verrebbe a collocarsi al posto dell'Islanda e Gentile e Cuccureddu — uno con quel nome da trovatore provenzale, l'altro con quel nome da palomita centramericana — cominciano a battere le brocchette, a soffiarsi il naso e mentre credono di intrattenere un simpatico emù scoprono di avere intavolato una dotta conversazione con una vecchia foca rauca.

Si va in Argentina, quindi, ma così come — all'inizio del secolo — ci andavano gli emigranti liguri: in cerca di fortuna. Gino Paoli canta una canzone genovese che racconta di un emigrante, appunto, partito per il sud-America e che annuncia alla moglie il ritorno: «Quand'ea che partiu gh'aveiva quarche franco / l'idea de fa fortunn-a a me scialava / oua son restou sensa 'na palanca... / Arrio, arrio / t'aspeto a mesogiorno in scià banchinn-a / Se quando t'arriviae / no ti me conosciae / son quello co-e braghe repessae», che tradotto in dialetto italiano vuol dire «quando ero partito avevo qualche lira, ma l'idea di fare fortuna mi affascinava; ora sono rimasto senza un soldo... Arrivo, arrivo: ti aspetto a mezzogiorno sulla banchina; se quando arriverai non mi riconoscerai, sono quello con i pantaloni rattoppati».

Bene: gli azzurri vanno in Argentina con le lire della vittoria sul Lussemburgo e sognano, con quelle, di fare fortuna. Speriamo che non tornino con le braghe rattoppate. Il che non vuol dire che li aspettiamo con il titolo di campioni del mondo: ci basta che non facciano una figura da barboni.

Addio insalatiera

Visto alla televisione a colori l'incontro di finale di coppa Davis giustifica il fatto che il trofeo è chiamato l'insalatiera le palle, anzichè essere bianche, sono gialle, sicchè sembra che i tennisti si tirino dei limoni: una gara da mercato ortofrutticolo. Il fatto è che col limone in bocca — come i pesci nelle mostre dei ristoranti — siamo rimasti noi italiani. A parte questa visione gastronomica lo spettacolo è stato esaltante anche perchè Guido Oddo, a partire dal primo gioco del primo set, ha cominciato a rivelare che quel «game» era decisivo, determinante. E poichè i giochi disputati sono stati sessantadue, questo senso del dramma, che il nostro telecronista diffonde attorno a sè, ha creato un clima di angoscia: tutto era decisivo, tutto era determinante. Quattro ore d'incubo.

Cioè, sarebbero state quattro ore di incubo se al senso del dramma di Guido Oddo non si contrapponesse il senso del comico delle cronache sportive TV per cui un italiano, che temendo La Malfa e l'esaurimento nervoso, non si è alzato alle tre di notte per assistere alla telecronaca in diretta, che ha minacciato di sevizie gravi mogli e figli se gli riferivano il risultato mentre lui aspettava che la partita venisse ritrasmessa alle 15,30 sul «secondo», che si turava le orecchie con tappi di cera durante i telegiornali per non guastarsi la «suspense», cosa sente per prima cosa quando comincia la telecronaca registrata? Un signore con i baffi che gli dice subito come è andata a finire, come ha giocato Panatta e come si poteva vincere al gioco tale del set tale se non fosse successo questo e quello. Roba da tirare una scarpa nel video.

Comunque è andata così e resta una cosa soltanto da dire: che la Davis a Sidney l'abbiamo persa, ma ci esaltano molto di più il doppio di sabato e le quattro ore (quattro ore filate, gente, sotto un sole così: i nostri tecnici del calcio giustificano le sconfitte subite la domenica col fatto che i ragazzi erano stanchi per la sconfitta subita il mercoledì: tre ore di gioco in cinque giorni), le quattro ore — dicevo — di Panatta contro Alexander, che l'ignobile vittoria conquistata l'anno scorso in Cile.

Enzo Bearzot chiede tempo prima di ufficializzare i rimpasti azzurri

«Pruzzo, Manfredonia, Paolo Rossi? D'accordo, ma senza sconvolgimenti...»

ROMA — Ore 10,45: Enzo Bearzot si presenta nella «hall» dell'Hotel Villa Phamphili. Una lunga e tonificante dormita ha cancellato i timori e le tensioni della vigilia e con il sorriso sulle labbra si è sottoposto all'ultimo fuoco di fila di domande con i giornalisti prima di prendere lo aereo che lo riporta a casa. Il Bearzot del giorno dopo la partita con il Lussemburgo è un Bearzot diverso, più ufficiale, meno confidenziale. Ha smesso la tuta e le scarpette di gomma e al suo posto ha indossato la giacca blu e la cravatta. E' felice per la qualificazione della sua nazionale, un po' meno della partita, ma quest'ultima cosa non gli interessa più di tanto e già nella sua mente prepara il piano per l'Argentina.

E' ancora un piano confuso, un balenare di idee che, come lui tiene a precisare, devono essere ben ponderate e studiate, prima di prendere forma e corpo. Proprio per questo motivo evita pericolosi sbilanciamenti dando l'impressione di tenere per sè il segreto quando si cerca di carpirgli indicazioni più precise sui possibili nomi nuovi, sugli esperimenti e su tutto il resto.

«Non è che voglia fare a tutti i costi l'enigmatico — spiega il c.t. azzurro — però purtroppo oggi come oggi, non posso entrare nei particolari. Quello che mi attende è un lavoro delicato; ora potrei dirvi alcune cose oppure mettervi al corrente di certi miei intendimenti, che con l'andare del tempo non potrebbero essere più validi e quindi giocoforza superati. Rischierei di smentirmi da solo. Da qui all'Argentina ne corre di tempo, nel corso del quale potrebbero avvenire un'infinità di cose, come per esempio una defezione forzata di qualche elemento o un calo di rendimento, che possono far saltare precedenti progetti. Noi finora avevamo impostato il programma tutto sulla qualificazione e per raggiungerla abbiamo anche frenato a più riprese il cammino del campionato. Ora che questa è stata raggiunta penseremo al resto».

«Riferendoci alla rosa dei probabili ventidue, qualche schiarimento potrebbe essere ricavato sin dalla prima amichevole in programma il 21 dicembre a Liegi contro il Belgio?». «Sì, senz'altro, anche se queste amichevoli si giocano in mezzo alla settimana e quindi i giocatori potrebbero essere disturbati nella concentrazione dalla partita di campionato precedente o da quella seguente, se dovesse rivelarsi importante per la classifica della loro squadra. Si gioca di mercoledì e perciò c'è solo il tempo di radunarsi, fare un piccolo allenamento il martedì ed essere in campo il giorno dopo la partita».

«Ma allora queste amichevoli potrebbero rivelarsi inutili, stando così le cose...». «Inutili certamente no. Certe esperienze servono sempre; qualche giovane che si affaccia per la prima volta nell'ambiente potrebbe accusare problemi emozionali, per i "vecchi" non credo. Quello che voglio dire è che sarebbe bello stare di più insieme, cosa che per me è molto importante, perchè serve a cementare l'amicizia già esistente, a creare un ambiente familiare, cosa molto importante per affrontare un impegno severo qual è un campionato mondiale».

«Sintetizzando il discorso, per completare la rosa cos'è che le manca, o meglio quali sono i ruoli mancanti di una valida alternativa?». «Incominciamo dai portieri. Ho Zoff, ho Castellini e mi manca il terzo, che appunto devo trovare. Può essere Paolo Conti oppure Bordon. Staremo a vedere. Terzini: per questo ruolo siamo abbastanza coperti. Stopper: devo vedere chi c'è dietro Mozzini. Non mancano i nomi. Uno di questi potrebbe essere Bellugi, se riesce a recuperare e a ritornare su certi livelli. C'è Manfredonia, che può ricoprirmi anche il ruolo di libero. Libero: qui ho Facchetti, Scirea e Manfredonia. Devo vedere. Centrocampisti: per questo ruolo non ho eccessive preoccupazioni, visto che i "vecchi" Benetti e Capello vanno più che bene. Poi c'è Patrizio Sala, che dopo la partita di Brema non ho più visto all'opera. In avanti c'è il duo Zaccarelli-Antognoni che non mi sembra di dover mettere in discussione e ancora c'è Tardelli. All'occorrenza il ragazzo può risolvermi qualsiasi problema. Basta dargli un punto di riferimento e poi ti gioca da tutte le parti in avanti o indietro, anche se secondo me non ha l'esperienza del centrocampista. Le punte: tre già ci sono e in più abbiamo Pruzzo, che è un tipico centravanti di sfondamento, e Paolo Rossi, che invece interpreta il ruolo di attaccante in chiave moderna, con frequenti ritorni difensivi. Al limite quest'ultimo può tornarmi utile anche come tornante».

«Ha fatto vari nomi. Fra questi manca un elemento a nostro giudizio che meriterebbe maggiore considerazione. Novellino». «Ora ha la strada sbarrata da Causio e Claudio Sala, ma in caso di necessità si può senz'altro ricorrere a lui».

«Si parla di punte, di centrocampo, si fanno tanti nomi ma dando una rapida scorsa alle sue considerazioni gli unici ruoli ancora non propriamente definiti sono quelli difensivo-centrali: libero e stopper. Lei ha parlato di alternative, ma al momento attuale sono sembrate ancora un po' vaghe». «E' una considerazione giusta. In effetti i problemi maggiori risiedono proprio in questi due ruoli. Comunque non manca il tempo per fare una scelta ponderata».

«Se non andiamo errati, contro il Belgio dovrebbe in linea di massima giocare il seguente undici: Castellini; Gentile, Maldera; P. Sala, Mozzini, Scirea (Manfredonia); Causio, Zaccarelli, Graziani (P. Rossi), Antognoni, Pulici (Bettega)». «Può darsi».

«Qualcuno ha parlato di un possibile suo affiancamento in Argentina. Lei sarebbe d'accordo?». «A parte il fatto che ho intorno a me tanta gente che mi dà una mano, io sinceramente non ne vedo ora necessità. Oltretutto non so quale ruolo potrebbe ricoprire. A livello di certi rapporti con la stampa per esempio, basto io. E se dovesse questa idea prendere forma, questo personaggio dovrebbe essere la mia eco. Altrimenti non sono d'accordo».

Fatta quest'ultima precisazione Bearzot si alza, saluta tutti e dà appuntamento per il 19 dicembre, data del prossimo raduno azzurro. La chiacchierata s'è prolungata più del previsto e l'aereo che lo deve riportare a casa non può attendere.

Paolo Caprio

Novellino, Pruzzo e Paolo Rossi: Bearzot ha detto che li osserverà.

I mondiali di calcio e una tragica realtà sociale e politica

UN PAESE DI NOME ARGENTINA

I «Montoneros» non faranno la guerra allo sport - L'Italia e gli emigrati

Per molti di noi l'Argentina è ancora il nano Houseman, primo goleador di un'infausta giornata di giugno a Stoccarda. Ma in quell'Argentina, che è invece ben altro, in un'altra giornata di giugno ci andremo grazie alla differenza reti guadagnata sulla pelle degli inglesi complice il Lussemburgo. Gli azzurri saranno ospitati a Mendoza, che è la capitale del vino. E non solo di quello sudamericano, ma anche di quello emigrato. Gli italiani hanno portato infatti laggiù le nostre viti, e si possono trovare eccellenti qualità di Dolcetto, di Cabernet, di Pinot grigio.

In Argentina l'Italia troverà senza dubbio un'accoglienza calda ed enorme, paragonabile presumibilmente solo a quella che circonderà la nazionale organizzatrice. Per questo i generali che si occupano del mondiale hanno temuto fino all'ultimo la qualificazione dell'Inghilterra a nostre spese. La presenza italiana significherà incassi favolosi, spostamenti da Paesi vicini, grande circolazione di denaro.

Quando gli azzurri giocheranno, in Italia sarà sera. La partita inaugurale è in programma per il 1° giugno, quella di finale per il giorno 25. A Buenos Ayres saranno le tre e mezzo del pomeriggio, in Italia le dieci e mezzo di sera. E sarà quello l'orario più «comodo»: la maggior parte delle partite inizieranno due ore più tardi. Le 4 sedi dei gironi sono già state fissate assieme alle teste di serie: Argentina a Buenos Ayres, Germania federale a Cordoba, Brasile a Mar de La Plata, Italia a Mendoza, dalla parte opposta del Paese, ai confini con il Cile.

Si fanno già le ipotesi di suddivisione delle rimanenti 12 partecipanti (l'ultima dovrebbe essere l'Egitto a scapito della Tunisia) con criteri più o meno discutibili. Le previsioni sono queste: *primo gruppo:* Argentina, Olanda, Francia, Iran; *secondo gruppo:* Brasile, Polonia, Austria, Egitto (o Tunisia); *terzo gruppo:* Germania Federale, Scozia, Svezia, Perù; *quarto gruppo:* Italia, Spagna, Ungheria e Messico. Si capisce subito che comunque fosse, per noi come per gli altri, non ci saranno più partite facili.

Pensando in questi termini, diciamo pure sportivi, all'Argentina, non dimentichiamo anche cos'è d'altro quell'immenso Paese oggi; quale è la sua realtà, fatta di un governo militare e di una polizia che tollerano ed anzi incoraggiano le bande fasciste impegnate nell'opera di repressione sanguinaria. Sono migliaia i detenuti politici dell'opposizione, sono migliaia i democratici, i compagni, gli studenti, i sindacalisti rapiti e scomparsi, eliminati fisicamente senza che di loro si sappia più niente.

Persone appena tornate da Buenos Ayres e che hanno colto l'immensa tragedia di un Paese ridotto quasi al silenzio, ci hanno raccontato di un'Argentina piombata nella paura e risvegliata «ufficialmente» solo appunto dal grottesco apparato dei mondiali di calcio. Un Paese che non vuole certo un isolamento politico che avallerebbe questo silenzio, ma che reclama invece l'afflusso di osservatori e giornalisti stranieri perchè di tutto questo si parli e tutto questo si denunci. E se l'è augurato anche Marchais, il cui Paese, la Francia, pure andrà in Argentina. I «montoneros» hanno annunciato la tregua: non faranno la guerra allo sport. Nessuno farà la guerra allo sport, ma se questo sport vuole anche significare progresso, piena umanità, crescita civile e democratica, deve essere l'occasione per denunciare coloro i quali il progresso, la piena umanità, la crescita civile e democratica pensano di soffocare.

Gli organizzatori del campionato mondiale hanno tifato per la qualificazione dell'Italia, di quella stessa Italia però, che dai giornali di regime viene portata come esempio di corruzione comunista, di disordine, di poca voglia di lavorare, di arrendevolezza alla sovversione rossa. Ci sembra il minimo, da compagni, voler ricordare tutto questo nel giorno stesso in cui parliamo dell'Argentina come di un traguardo soleggiato ed affascinante per il calcio mondiale. Ricordarlo perchè lo si tenga presente. Perchè si impari a voltare ogni medaglia conquistata, anche quelle dello sport.

g. m. m.